



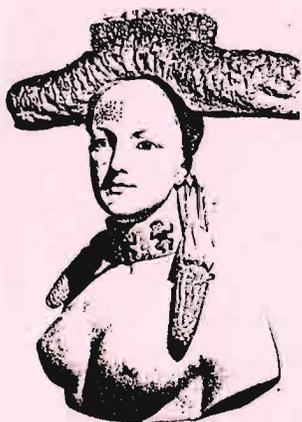
Ernesto Marchese

PAN E ALTRO



Edizioni I Nuovi Samizdat

Questa Collana che abbiamo intitolato *i nuovi samizdat* intende essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa come dialogo, comunicazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, esperienze. Ecco perché questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare testi di autori grandi e piccoli, editi ed inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che noi stessi vorremo produrre e far conoscere nonostante lo scarso credito che le colpevoli e poco lungimiranti case editrici ci danno. Tali testi dovranno presentare queste caratteristiche: corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informati circa le nuove idee che girano intorno a noi senza che noi, per mancanza di tempo, per pigrizia, per oggettiva disinformazione, riusciamo ad afferrarle al volo; ed infine più semplicemente ancora corrispondere a una attenzione e curiosità per ciò che bolle nella pentola della cultura, della filosofia, delle scienze umane, dell'arte e insomma del libero pensiero. Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (brevi!) contenenti spunti, informazioni, intuizioni, lo faccia; provvederemo nei limiti del possibile – a “pubblicarli” e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.



I direttori della collana
Stefano Brugnolo e Renzo Miozzo

I NUOVI SAMIZDAT

“...Tra le rossastre nubi
Storme d'uccelli neri
Com'esuli pensieri,
Nel vespero migrar”

(Carducci)

Ernesto Marchese nasce, nel 1948, poco distante da Reggio di Calabria.

L'educazione rigorosamente “alta”, ricevuta in collegio e poi al liceo classico, lo avvicina alle belle lettere e alla severa austerità del sapere antico. La sua formazione intellettuale viene poi rifinita all'università di Messina dove consegue la laurea in Filosofia. Si trasferisce inizialmente a Bologna, poi a Ravenna e a Londra; qui nasce l'interesse, profondo, nei confronti della letteratura anglosassone e dell'arte, ma l'eco della toscana favella e dei detti purgatissimi d'Italia ben presto lo riportano all'idioma volgare di Firenze, e poi Pistoia, dove tutt'oggi risiede e lavora.

La variopinta collana dei nuovi Samizdat ci riserva oggi, un testo dal gusto ricercatamente autobiografico, nel quale con raffinatezza e spigliata arte introspettiva, l'autore mette in mostra le sue doti di disilluso narratore alla maniera del suo *alter ego* cinematografico, Woody Allen. Una prospettiva quanto mai disincantata, sulla propria generazione, regola i chimismi letterari che fanno di questo breve racconto un quadro, nitido, sulle movenze quotidiane di questo nostro paese sempre più sbigottito e adagiato, sulla piattezza bituminosa della scipita realtà borghese.

Se si vanta lo abbasso
se si abbassa lo esalto
e lo contraddico sempre
fino a che egli comprenda
che è un mostro incomprensibile.

Quale chimera è dunque l'uomo? quali novità, quale mostro,
quale caos, quale soggetto di contraddizioni, quale prodigio?
Giudice di tutte le cose, imbecille verme di terra, depositario del
vero, cloaca d'incertezza e di errore, gloria e rifiuto dell'universo.
Chi scioglierà questo groviglio?

Groviglio più che mai insito nella natura umana in ogni tempo;
al desiderio infinito di sapienza ecco intervallarsi
stocasticamente a più riprese, la bestialità primigenia, ecco
fondersi inconscia, la rabbia d'impotenza che ci lega alla realtà
più infima della nostra condizione.

Prendendo le distanze dalla sempre grigia condotta dei più,
percepibile attraverso rapidi riferimenti alla vita politica e
catodica, l'autore ci introduce nel bulicame dove si disfremano
le azioni umane, scende, lucidamente, negli abissi della
diversità cogliendone le sfumature e lasciandole, a mezz'aria, a
intendere.

In questo esasperarsi di passioni, di idee e di sensazioni che è
la vita, l'essere cerca una libertà astratta, una fuga, che porti
alla realizzazione volontaria della propria coscienza;
quell'appagamento interiore che Lapo, il personaggio principe
del racconto, ricerca nelle mattutine cogitazioni, sempre
combattuto dal sentimento di rivalsea nei confronti dell'iniquità,
costretto non già da limiti assoluti, ma dagli insopportabili
condizionamenti dettati dalla società, dalle amicizie non
desiderate, da quei rapporti che ci costringono a moralizzare il

nostro comportamento anche quando l'istinto, maturo, ci
porterebbe a vomitarne le convenzioni e gli assiomi.

In queste fangose turbe muove, visceralmente, l'occhio,
osserva e ne è scosso, deprecando la sterilità d'animo e la rifiuta.

Un modello fortemente introspettivo, molto vicino alla voce
dell'autore ci proietta verso un rapido confronto delle realtà che
lo circondano, che ci circondano; ma quando l'incanto, di una
raggiunta pace, sembra realizzarsi, ecco il respiro bloccarsi in
sincope, lo sguardo volgersi indietro disturbato dal gemito
lontano di una voce indistinta che incalza.

Questa voce, non altro che la vita, lo avvinghia a sé, è l'uomo;
l'uomo farisaicamente incapace di spezzare le catene di una
schiavitù silenziosa e diafana che lo pervade.

Uno sguardo, apparentemente secondario, sulla generazione,
una raffinata e ampia visione della realtà in cui il nostro Lapo, e
noi stessi, ci troviamo costretti, costretti dalla necessità
dell'esistenza, dalle miserie della vita che incitano e sospingono
a gran prora il caprino fauno grottescamente iroso, ad andar
per le calli e le selve digrignando i denti, per giunta, e
gocciolando sue fobiche salvazioni in sulla via e sul volto
attonito dello spettatore.

Ellino Lonardi

"...pensoso il padre di caprine pelli
l'anche ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci negli occhi, nivèi, che il mite
Virgilio amava."

(Carducci)

16 maggio 1999



PAN E ALTRO

Quel giorno Lapo era decisamente di cattivo umore. Doveva per lui cosa assurda e sofferente, magari percorrendo una nuova strada, cercare di capire cosa veramente lo assillasse. Arrivare finalmente una volta tanto, ad un qualunque bandolo di quella maledetta matassa, che lo aggroviava da anni, attraverso malumori improvvisi, malinconie, uggie, che si erano ormai depositati da tempo in un punto indefinito dello stomaco. Ma intuiva già, che anche questa ricerca sarebbe stata ancora una volta inutile e col risultato oltretutto sconcertante che avrebbe solo accentuato il suo malessere. Per l'ennesima volta non avrebbe trovato una risposta, oppure mille e tutte contraddittorie e così le sue reazioni, di conseguenza, sarebbero state poco piacevoli, in particolare modo con le persone care. Non voleva che Delia, lei così cara, lei che come mai nessuna era stata capace di trattarlo con una infinita pazienza, pagasse il fio del suo nervosismo. Aveva sempre presente davanti agli occhi, con un pungente senso di colpa, quei momenti, in cui lei, ravvisando una sua improvvisa depressione, grazie alla sensibilità tipica della donna innamorata, gli si era avvicinata con tatto e dolcezza, cercando di consolarlo. Aveva, invece, ottenuto una reazione per lei e, lui pure, ogni volta stupefacente. L'ultima volta, difatti, era bastato, da parte di Delia un cenno di carezza all'angolo delle labbra di lui, per muovergli quella indefinibile depressione e fargliela traboccare, trasformandola in una improvvisa ed irrefrenabile reazione di collera, espressione evidente di tutta la sua impotenza. Colto di sorpresa dalla carezza, ed interpretandola come una forma di intrusione improvvisa, a tradimento nei suoi confronti, aveva reagito volutamente come un cane. Era sparanzato nel suo torpore e nelle sue diarree cognitive sulla poltrona, finalmente estraniato, in un piacere tutto masochistico, dal mondo. Perciò aveva girato di scatto in modo plateale la testa, cercando di mordere la mano di Delia. Perfetta l'imitazione del suo cane quando era disturbato! Aveva scoperto così tutta l'intera arcata dentaria, in modo da evidenziare grottescamente le

gingive e soffiando dalle narici arricciate aveva emesso un suono fin troppo imitativo e stupidamente recitativo di quell'animale. Che paranoico, sciocco, ma liberatorio piacere, nell'identificarsi con il suo cane.

Delia, invece, era rimasta come castamente addolorata, e il suo sguardo, ancora una volta, (quante volte, quel dolcissimo viso lo aveva saputo comprendere), gli trasmise il suo incondizionato amore attraverso una espressione di dolce e infinita pazienza.

Compiuto il gesto, ovviamente senza alcun ritorno di stizza dall'altra parte, Lapo si era sentito leggermente scaricato di quella rabbia improvvisa, ma più stanco, ed ancora più lontano, quasi perso nel tempo e nello spazio, ed improvvisamente ancora più depresso. Non era stato in grado di trovare una pronta giustificazione di comodo per se stesso, per la bestialità del gesto, né del resto, gli sarebbe occorsa con Delia, così era sopraggiunto un desiderio improvviso di auto umiliazione nei confronti di lei, di aggressività nei confronti del mondo.

Il malessere, insomma continuava, e sarebbe continuato anche quel giorno per cui bisognava cercare se non la soluzione, almeno uno sfogo altrove.

Sapeva solo vagamente cosa altro avrebbe potuto fare, cioè, uscire e mettere spazio fisico il più possibile, tra lui e il malessere. Il fatto è, che Lapo questo spazio fisico lo metteva davvero e non metaforicamente, ma lo attuava con lunghe ed estenuanti passeggiate dal passo ampio, forte, sicuro, la testa eretta da *oplita*, come a voler travolgere qualunque nemico gli potesse venire incontro nella sua folle corsa. Avrebbe costretto gli altri a scansare lui e la sua furia, avvertibile, ma incomprensibile per i passanti. Beh, era sempre meglio che sfogarsi con Delia, e poi, dentro di sé, camminando, poteva immaginare dialoghi interi da cui far emergere i suoi sfoghi, pronti ad essere usati per colpire masochisticamente persino quegli stessi pensieri, idee, personaggi, di cui aveva arditamente abbracciato la causa. Nel suo marciare militaresco proiettava sul punto di fuga, delle carreggiate, dei marciapiedi e delle case, che a volte poteva consistere in una porta

della città, a volte in un incrocio o una piazza, lo *scenae frons* su cui poggiare volti, luoghi e l'azione arruffata della sua intemperie dialettica. Sistemava come nelle sequenze di un *atellana* o di una *cothurnata*, amici, compagni provati di partito, da cui aveva sempre ricevuto stima ed ammirazione ma che da tempo ormai non era più in grado di ricambiare. Costoro avrebbero in questa immaginaria drammatizzazione subito finalmente il suo sarcasmo, l'umiliazione delle sue vibranti dialettiche. Li avrebbe urtati con il forte timbro della sua voce, la quale sarebbe stata per l'occasione travolgente. Li avrebbe spiazzati, sconvolti e finalmente rovesciato tutte le loro precarie convinzioni. Maledetti, altro che convinzioni. Avevano solo saputo opportunisticamente mischiare assieme convenienza e convinzione. Lo avevano profondamente deluso, e lui, Lapo, non era stato mai capace di dire loro in faccia tutto quello che provava. Ora, con la sua stramaledetta e febbrile fantasia, ci sarebbe riuscito come un... antico oratore asianista. Ed allora male per loro, dovevano subire attraverso le sue parole l'oltraggio di essere costretti a guardarsi veramente in uno specchio. Avrebbe evitato anche l'iniziale ipocrita "Brutus is a honorable man", e sarebbe andato dritto, rovesciando subito la situazione su Bruto, facendolo passare immediatamente per un "poco, uomo d'onore".

Cazzo, almeno con la fantasia poteva depauperarli finalmente delle loro certezze di merda, ed il pensiero come ultimamente usava fare, andò in modo particolare su di uno dei suoi amici.

Quel giorno cercava appunto Casimiro Giuseppe.

Casimiro Giuseppe. Era costui il nuovo classico compagno di partito, del più classico "buonismo", assertore convintissimo dell'Ulivo; ma anche, ovvio, per l'adeguamento dei tempi, della più classica estrazione cattolica, e di conseguenza con la più classica delle reazioni per Lapo, quella cioè, di farlo andare fuori dei gangheri, solo a sentirlo parlare. Per Lapo, costui rappresentava il massimo del conformismo, difatti si professava a sinistra, ma mandava la sua bellissima "chicca" "stella", la sua bambina, dalle suore Mantellate, scuola privata innanzi tutto, con

la moglie che, oltretutto, insegnava nelle statali, mangiava il pane dello Stato e, regolarmente, sputava sul piatto dove mangiava. Casimiro Giuseppe era, però, sempre pronto a scusare qualunque azione passata della Chiesa, col fatto che era stata prodotta da uomini e poi riguardava il passato, al che Lapo, che non accettava qualunque esempio dell'amico, gli propinava quello di Hitler e Stalin anch'essi entrambi uomini, e del passato, e se questi replicava asserendo che appartenevano ad un passato troppo recente, ribatteva indefesso che allora anche Pio XII° era stata una figura recente, dello stesso periodo di Stalin, Hitler e Mussolini e a questi ultimi due nomi congiungeva ripetutamente e compulsivamente gli indici delle due mani, dandogli ad intendere quanta affinità c'era tra lo ieratico Papa e i due simpaticoni di Roma e Berlino (quante volte lo aveva messo a conoscenza del silenzio in quegli anni, da parte del Vaticano sull'eccidio degli ebrei, e del fatto che questi prima dei tedeschi erano stati perseguitati dalla Chiesa, come deicidi).

Purtroppo faceva tutto questo con un forte anelito di piacere, misto a rabbia, causata nel non riuscire ad inquadrare Casimiro. Difatti si rendeva conto che, nonostante tutta la pazienza nell'*informare* l'amico, e il continuare a leggere da parte di quest'ultimo la Repubblica ogni giorno, purtroppo, la disinformazione di base di Casimiro Giuseppe era eccezionale. Cattolico, confondeva con incredibile facilità papa Pacelli con papa Montini, il che poteva anche essere accettabile, ma meno sopportabile era che lo stesso dovesse dare su tutto, sempre, una propria versione, atteggiandosi come in una pantomima ad opinionista televisivo, ricalcando persino le frasi e le mossette di alcuni famosi giornalisti del piccolo schermo; per cui, a questo punto Lapo si divertiva, con una certa ferocia, in simili querelles ma poi, tornato a casa, provava però disgusto per se stesso, per essere caduto nella trappola di quei dialoghi. Oltretutto da parte di Casimiro essere cattolico, del PDS, e trovarsi a citare qualche frase, imparata a memoria da Don Milani, o dopo aver ascoltando qualche intervento del cardinal Martini, era il massimo di produzione possibile, che si

contrapponeva in modo stridente di fronte a Lapo, che nel passato si era interessato a Girardi, Maritain, dom Franzoni e aveva collaborato ad articoli di COM, un noto periodico di testimonianze evangeliche che tanto aveva segnato i tempi negli anni '70.

Tutto questo poneva Casimiro Giuseppe in una posizione scadente persino come cattolico militante, di fronte ad uno che oltretutto si professava apertamente non credente. Sudava non poco, il buon Casimiro Giuseppe nel discutere con Lapo, però stimava Lapo, e nonostante le continue frecciate che subiva, riconosceva apertamente la cultura di quest'ultimo e provava un sincero piacere nel constatare come la stessa era riconosciuta da tanti. Lapo a sua volta percepiva la stima ricevuta - forse in fondo provava anche un po' di affetto per lui - , ma per quanto ce la mettesse, non ce la faceva proprio a sopportare quel soggetto e quel suo modo di essere, a lui totalmente estraneo.

Per questo quel giorno cercava appositamente Casimiro Giuseppe.

Perché lo cercava? Ma perché doveva essere il suo protomartire cristiano, il Giona su cui scaricare la sua rabbia e mettergli a dura prova la pazienza, - altrimenti a cosa serviva un buon cristiano? -. Solo attraverso questi pensieri Lapo poteva finalmente sentirsi cattivo, pago, coerente e creditore soluto con questa feccia di mondo.

Fu una tentazione terribile e non poté rinunciare all'esecuzione quando tempo addietro gli si presentò la prima occasione succulenta, tutta dovuta come sostenne in seguito Lapo, alla coglionaggine tipica ed alla sprovvedutezza di Casimiro Giuseppe.

Serata dedicata all'infanzia. Dedicata ai figli, ripeteva equivocando Casimiro Giuseppe, sentendosi chiamato in prima persona come padre, con immediato desiderio di partecipazione e sua subitanea e meccanica prontezza di commozione. Inizio' a sproloquiare sulla missione della paternità, della santità della famiglia e sulla innocenza dei figli, con Lapo, che oltretutto figli non ne aveva, e che sull'innocenza dei bambini aveva molte riserve. Subito dopo, cocciutaggine nel voler cogestire la manifestazione, cercando di coinvolgere Lapo.

" Dai, su! Dai, Lapo! Datti da fare, impegnati in qualcosa di più

importante, anche di più serio. Se mi permetti, metti una volta tanto da parte i tuoi poeti, i tuoi artisti, datti un po' di riposo (ce n'era abbastanza da fare incazzare subito Lapo, facendogli progettare di crocifiggere Casimiro Giuseppe, ma dopo averlo ben bene frustato a sangue), mettiti al lavoro, e dammi una mano. Oh via!.. Tra l'altro...vedi..., la metteremo sul piano culturale ed io,..... vedi ...si'.., vorrei, anzi ho già pensato di portare il nostro grande toscano Giosuè Carducci con "Pianto Antico ", - Lapo lo vedeva già in croce, mentre lui gli passava aceto e succo di limone con sale sulle ferite - ti ricordi Pianto antico, siiii'.,,coome, mi ha sempre commosso quella poesia, ora io vorrei leggerla e tu mi dovresti portare avanti un discorso su Carducci anche per metterla sul culturale, quel tanto che basta ehi, perché poi sai, la gente è stanca di sentir sempre parlare di cultura, ha bisogno di svagarsi, di sentire cose belle, e.....meglio dei figli, come argomento, cosa puoi trovare di meglio ? Eh, Lapo?"

Lapo, era sempre sconcertato di fronte all'umanità di Casimiro Giuseppe, che giudicava farisaica e merdosa, patetica e rivoltante in modo particolare quando parlava del proprio figlio.

Sembrava avesse messo al mondo un Gesù bambino.

Lapo vomitò fiele dentro, ma cercò di non farlo a vedere.

La serata arrivò, con tanto di parrochiani, mamme; parroco e curato. Casimiro Giuseppe era di casa! Si era appropriato di tutta la manifestazione, e qualche coglione glielo aveva permesso

Sembrò mettercela tutta ad imitare Bruno Vespa, in un continuo e gesuitico lavaggio delle mani, mentre parlava; ringraziò fuori misura i genitori presenti, neanche avessero versato tre litri di sangue ciascuno all'AVIS, passò accanto ad alcuni bambini accarezzandoli sul capo con subitaneo sorriso nei confronti dei genitori - la cosa convinse più che mai Lapo di ricambiare il favore a Casimiro - poi Casimiro lesse con attenzione studiata la poesia, soffermandosi con voce tremula su "...né ti rallegra a... more... ". Sollevò gli occhi lucidi in alto, e costrinse i presenti agli applausi, persino i poveri bambini criminalmente oppressi sulle sedie.

Era troppo, troppo, per Lapo; senti di essere incazzato soprattutto con sé stesso, per essersi fatto coinvolgere in una stupidata simile, maledisse la propria disponibilità, debolezza, ed incapacità a sapersi disfare degli amici, che gli stavano stretti.

Non ce la fece neanche ad applaudire, neanche sotto la spinta della leggera gomitata di Delia, che voleva dire - ma dai, fagli un applauso, non vedi quanto ci tiene!-

Lapo si calmò un attimo, rinunciò per un breve momento a propositi di vendetta, forse non avrebbe distrutto per quella sera il nostrano poeta Carducci. Ma quando quella faccia di tocca di Casimiro Giuseppe si alzò, e lodando in modo imbarazzante la cultura e l'amore per la poesia da parte di Lapo, si buttò sul *dolce stil novo* citando Dante ed osservando compiaciuto don Guido, seduto in prima fila. Recitò, con improvviso orrore di Lapo : "don Guido, vorrei che tu, Lapo ed io

Fu una botta allo stomaco per Lapo!

Come ti permetti, pezzo di merda, cafone, ignorante, sprovveduto animale - avrebbe voluto gridare, a voce alta. Ma rimase bianco, esterrefatto, le labbra gli tremarono, mentre tutto intorno, crebbe un applauso. Tutti quegli stronzi approvavano, con un applauso notevole. Dai tempi di scuola Lapo non sopportava quella citazione, quantunque di ragazzi con il nome di Lapo ce ne fosse più di uno, in terra di Toscana. Ma, Casimiro Giuseppe, imperterrito continuò "Oggi, celebriamo l'infanzia ma anche la fede, per cui vorrei tanto, che Lapo leggesse, come solo lui sa fare, un'altra poesia di Carducci, che servisse magari a palesare la fede, ovviamente qualunque tipo di fede, non solo in Dio, e qui mi vorrei permettere di darti una mano, Lapo, conoscendo entrambi le difficoltà ... a cui è andato incontro il nostro grande poeta nel tentativo di acquisire la fede, frenato per motivi di dolore certo, o a causa di esigenze storiche, senz'altro.... ragion per cui, potresti riferirti anche alla fede nell'uomo, che, secondo me, poi, è la stessa cosa, oppure verso il grande passato storico della nazione italica, verso Roma ad esempio. Beh, tu sai meglio di me. Grazie Lapo.

Scegli dunque una poesia e recitacela, noi tutti l'ascolteremo con ammirazione sia nei tuoi confronti che nei confronti del poeta Giosuè Carducci... grazie a nome di tutti! -

"E' impazzito quell'imbecille" - pensò Lapo, dentro di sé - "ed io ormai son del gatto, son del gatto!", si ripeté con una tipica espressione toscana che stava a significare "ci sto dentro fino al collo". Si alzò con un volto terreo tra gli applausi, l'unica in grado di capire la situazione era Delia, che si preparò però impotente allo show del marito, poggiando la fronte sul palmo della propria mano, a sua volta sostenuta attraverso l'avambraccio dal gomito incastrato nervosamente sul ginocchio accavallato.

Lapo percorse, tra sorrisi di care famigliole, le fila degli astanti. Uno sguardo lo infastidì tra tutta quella gente, fu quello compiaciuto di un assessore, amico suo nell'infanzia, che aveva frequentato episodicamente, durante il periodo universitario, che provava una autentica goduria nel sentirsi dire che somigliava a Gian Maria Volontè nell'"Amante di Gramigna" e che stuzzicava la curiosità degli altri nel far loro indovinare/decifrare la sua fede politica. Così, quando qualcuno accennava "sei del P.C.I.?" "rispondeva, fissandolo con aria di sufficienza "Più a sinistra". "Sei del P.D.I.U.P.?" aggiungeva un altro, "ancora più a sinistra" replicava il futuro assessore, al che il doveroso imbecille di turno continuava, dandogli una possibilità istrionessa "ma scusa di che partito sei, allora?"

Con aria di ispirata superiorità, finalmente rivelava il segreto "Ma di nessuno, Bischeri e fascisti rossi, sono hanarchiho". Ora il "fu hanarchiho", era lì, con un suo piccolo replicante seduto sulle ginocchia, con tanto di farfallino al collo e moglie obbediente e scipita a fianco, sempre presente nelle riunioni dell'Ulivo.

Giunto davanti al microfono, Lapo, non ringraziò nessuno, non guardò nessuno, ma aprì il suo volume amaranto delle "Poesie di Giosuè Carducci 1850-1900 edizione Zanichelli, si impuntò nervosamente tra i facsimili non perfettamente ripiegati all'interno e, sistematoli, poté andare direttamente a pagina 377.

Finalmente guardò il pubblico, che finiva di dare l'ultimo colpo di tosse e di assestarsi forse per un presumibile ascolto. Iniziò:

A te, de l'essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso,

Mentre ne' calici
Il vin scintilla
Si come l'anima
Ne la pupilla;

Si fermò un attimo guardando la platea, prelati compresa, che acconsentiva soddisfatta - razza di ignoranti tutti - si dette il tempo di pensare velocemente Lapo, che passò alla lettura delle altre due quartine. Alla quinta tirò un veloce sospiro, - andiamo ora, coraggio - si disse.

A te disfrenasi
Il verso ardito,
Te invoco, o Satana,
Re del convito.

Via l'aspersorio,
Prete, e il tuo metro!
No, prete, Satana
Non torna in dietro!

Gli sembro' di percepire un silenzio più netto, e si inoltrò come un infido Odisseo in questo, concentrandosi nella lettura della lunga Ode. Giunse a leggere con lentezza studiata, le due ultime strofe.

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice,
De la ragione!

Sacri a te salgano
Gl'incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
De i sacerdoti.

E finalmente con un gran sollievo, guardò coloro che gli stavano davanti. Nessuna protesta, solo facce da punto interrogativo. Avevano solo bisogno un po' vigliaccamente di spezzare il silenzio -, si disse, riordinare le idee, fare i reciproci commenti e poi trarre le conclusioni -. Forse non avevano capito, oppure aspettavano un escamotage finale da parte sua, un'agnizione qualunque. Il silenzio continuò, qualcuno cominciò a gettare occhiate attorno, Lapo penso' che non aveva molto tempo per continuare, doveva battere tutti nel tempo, si piego' verso il microfono e con un chiaro sussurro: "Ecco la fede del nostro poeta Giosuè Carducci, Casimiro Giuseppe!". Pensò subito dopo - Sono cazzi tuoi adesso, Casimiro Giuseppe -.

Fu un po' di tempo dopo che Casimiro Giuseppe, in visita a casa di Lapo, rimase un po' più affascinato del solito dalla, di lui abitazione. Per la prima volta si mise ad osservare con attenzione le stampe preraffaellite attaccate alla parete, i convex mirrors che dilatavano grand'angolarmente l'ambiente, l'enorme mole di libri inseriti nella libreria a vista.

Ma mostro' un particolare piacere ad osservare i vari dipinti raccolti nelle monografie di Edward Burne-Jones, Alma Tadema, Dante Gabriel Rossetti, John Everett Millais, Leighton. Ma più piacevolmente sorpreso era nell'osservare le donne ritratte, incantato da quei volti e corpi la cui tipologia non si riscontra nei nostri quadri, escludendo forse il Botticelli. La cosa lusingò non poco Lapo, del resto già in

sensò di colpa nei confronti dell'amico, per cui in giornata di grazia, o forse più modestamente venia nei confronti dell'ospite, mostrò interessamento all'attenzione dell'amico verso i suoi autori preferiti, gli fece vedere tanti dipinti, lo rese edotto sulle interpretazioni simboliche, gli interpretò i vari aneddoti mitologici a cui si riferivano i soggetti dei dipinti .

Riassunse tutta la storia di Perseo ed Andromeda, non tralasciando di soffermarsi sulla decapitazione di Medusa e si attardò con piacere su tutto ciò che aveva a che fare con i miti raccolti da Ovidio nelle Metamorfosi. Casimiro per un buon quarto d'ora almeno si comportò bene, poi di fronte ad alcune immagini riportanti l'immagine di Pan, ebbe una strana reazione.

"Senti Lapo, scusa se te lo dico, però....sai, ho avuto modo di vedere alcune volte un certo tipo di immagini, poi alcuni libri diciamo....ecco, un po' strani che spesso tieni da parte, anzi un paio di volte li poni sul tuo comodino, come dire ecco,... non ti offendere io ho notato questo tuo propendere verso l'occulto, diciamo pure il demoniaco, mi auguro che non ci sia di mezzo qualche setta ; dimmi..., confidati un po' con me. Suvvia, non sarai stato abbindolato da qualcuno di quei gruppi che qui in Toscana abbondano, non per nulla hai vissuto per anni a Pistoia, e tu lo sai vero cosa si dice ? Si dice, che Pistoia è la seconda Torino per ciò che riguarda il magico Insomma stai un po' attento, mi raccomando. Del resto voglio credere, che ti confideresti con me. Lo sai che ti sono amico, vero?

Lapo, rimase senza fiato, per un certo lasso di tempo, non seppe cosa rispondere. Oltretutto cercava di capire chi era dei due a cui era andato in tilt il cervello. Casimiro che sparava cazzate senza alcun ritegno, o lui che lo stava ad ascoltare.

Cercò di ordinare le idee, si chiese se davvero la zingarata della lettura dell'Ode a Satana avesse potuto produrre simili considerazioni sul suo conto. Andò poi con la memoria a quali libri di occultismo potesse mai alludere Casimiro Giuseppe.

Lapo non aveva mai mostrato interesse in vita sua per simili argomenti,

li rifuggiva come inutili, chiese allora, cercando di mantenere la calma, particolari su questi libri ed arrivò alla conclusione che erano " Storia notturna " di Carlo Ginzburg che in effetti aveva come sottotitolo "Una decifrazione del sabba " ovviamente non sfuggito al nostro Casimiro, edito da Einaudi ; " Le bestie del diavolo " di Massimo Centini con sottotitolo che questa volta era sfuggito al nostro Casimiro "gli animali e la stregoneria tra fonti storiche e folklore" edito dalla Rusconi ed infine "I demoni meridiani " di Callois. Insomma i primi due libri trattavano un argomento prettamente antropologico, il terzo era un saggio filologico attraverso le radici della storia e della letteratura greca e latina. Non sapeva se essere più sconvolto dall'ignoranza o dalla protervia di Casimiro Giuseppe. Gli mise quasi istintivamente davanti le illustrazioni dei quadri in cui era riprodotto il dio Pan, in modo particolare quella riguardante la bellissima scultura di Emmanuel Frerriet esposta al Quai d'Orsay con l'intenzione di avviare un discorso che potesse chiarire una così stupida problematica.

Ma osservando l'espressione attonita e poco convinta di quello, si convinse più che mai sulla veridicità riguardo tutte le considerazioni sulla prevalenza del cretino, perciò cercò di reprimere il più possibile la rabbia che gli covava dentro e di allontanare il sospetto che i resoconti di Casimiro dopo quella lettura pubblica fossero stati resi pubblici e avessero preso consistenza tra altri cretini. Si armò di pazienza, sfregandosi le labbra con le mani, cerco' di tornare alle radici dell'argomento, girò gli occhi verso i libri, poi con fare deciso sfilò un volume della Utet verso la quale, sapeva Casimiro Giuseppe nutrire un grande rispetto e lo aprì alla voce Pan.

Glielo mise davanti e notando che questi quasi come un Sagredo del presente, nicchiava poco convinto, cercò di raccontargli la storia di Pan parafrasando quelle pagine.

"Casimiro, il diavolo nell'antichità più remota sai molto bene, era rappresentato nelle vesti di serpente. Solo più tardi quando nei *pagi latini* non si riusciva ancora ad estirpare definitivamente il paganesimo e particolarmente il culto di Pan - pare fosse proprio uno degli ultimi

culti a resistere, se non l'ultimo - probabilmente si preferì che il diavolo prendesse definitivamente l'immagine di questo dio.

Però Casimiro, l'origine e l'interpretazione di questa figura ha un esordio, molto più piacevole. Pensa che nelle Alpi Marittime fino a non molto tempo fa, venivano descritte certe figure selvatiche che tornano nei racconti popolari, e che erano più piccoli di un normale uomo ed avevano le gambe di capra : è ovvio che è un riferimento ad un ricordo ancestrale ben preciso; riguardante creature silvane della mitologia, di cui l'archetipo è proprio Pan, che può evidentemente essersi radicato nelle tradizioni popolari solo attraverso la mediazione della cultura classica riguardante la religione pagana.

Caro Casimiro, il protagonista indiscusso, il predecessore assoluto di quest'uomo selvatico, da cui trassero origine successive varianti e trasformazioni, è il dio Pan. Insomma dovresti chiedermi allora chi è questo dio Pan - e per favore non storcere gli occhi in modo così prevenuto - e come era visto nella religione pagana ?

Era in particolare nell'antica cultura romana, una semplice antica divinità dei pastori e delle greggi, perciò fondamentale momento nella storia di antropomorfizzazione della natura; una divinità questa di Pan, che subì molte personificazioni nelle diverse generazioni del mondo classico.

Il nome, osserva cosa è scritto in questa pagina dell'enciclopedia UTET, lo si fa derivare da un probabile etimo che è "paon" (colui che pascola). Però, come puoi leggere oltre, specifica forse con tua maggiore soddisfazione, che secondo la mitologia era pure chiamato " sporcaccione dal pelo lucido". Intendevano ovviamente, alcuni pagani, con questo soprannome, indicare un essere che simboleggiasse gli appetiti sessuali di tipo irrefrenabile. Comunque hai visto caro Casimiro, in tutti questi dipinti che sono sparsi attraverso l'arte neoclassica, preraffaellita e simbolista e non solo, Pan era spesso raffigurato con attributi caprini e con il tipico zufolo (la siringa), e questa versione ha accompagnato la sua immagine fino ai giorni nostri. Ma ora andiamo a te e ai tuoi dubbi, caro Casimiro, che in

questo momento preoccupano forse più te che me.

Certamente un'immagine tipica e alquanto viva di Pan si ritrova certamente, nella più tipica figura negativa della religione cristiana, il diavolo. Ecco allora i piedi caprini, le corna, la folta peluria e la coda trasferiti come gli attributi più ricorrenti della divina creatura silvestre dell'Arcadia, sporcaccione dal pelo lucido, in quelli del Signore degli Inferi ed eterno tentatore del genere umano. Certo, a questo punto, puoi spostarti in tutta l'arte cristiana per comprendere la decisa influenza di un tale tema iconografico silvano, dentro le innumerevoli rappresentazioni infernali, inserite nei complessi visivi dell'Occidente medioevale.

Ma mio caro Casimiro, il demonio inizialmente non è stato rappresentato come Pan, e quest'ultimo, nella mitologia non aveva messo tutta questa paura se si eccettua solamente, chi lo partorì; ma questo te lo spiegherò dopo.

Ora, andiamo a noi. Sai cosa penso io di tutta questa storia di Pan e del diavolo? Che ci sia lo zampino della politica e del dominio non intendo quello temporale che poi viene sempre dopo, ma di quello spirituale che poi viene sempre prima. Credo che ad un certo punto dopo tante conquiste, il potere dei papi, entrò in impasse dopo aver già esercitato la propria strategia per raggiungere il potere anche attraverso alcune falsificazioni. Ricorderai il falso delle famose concessioni di Costantino, scoperte da Lorenzo Valla, però rese volutamente da lui, note solo dopo la sua morte, perché nonostante il favore del momento storico dell'Umanesimo, diciamocelo francamente un po' di paura l'aveva anche lui a mettersi contro il potere temporale dei papi. Dai che ti ricordi bene il titolo dell'opera di Lorenzo Valla, quel titolo che ti faceva ridere per il modo veloce con cui lo citavo. Per ubriacarti di latino, come sostenevi tu. Il famoso "De falso Credita et ementita Costantini donatione declamatio". Insomma, non voglio farti il classico predicozzo contro la Chiesa, del resto qualunque movimento ha avuto bisogno di strategie per mantenersi o non farsi sopraffare, e poi, per affermare la propria egemonia. Voglio dire dopo

l'esempio di Lorenzo Valla, non dovresti farti tanto sorprendere, nel considerare il processo di egemonizzazione contro alcune religioni, - quella contro la religione pagana, per ironia della sorte da quest'ultima perseguitata in precedenza, tutto sommato fu molto meno cruenta, rispetto a quella contro i Mussulmani, o contro i Catari, Valdesi, Albigesi etc. etc. Ma soffermiamoci su Pan, io penso che un nuovo movimento religioso sia più facile incrementarlo nei grossi centri, che nei villaggi dove per un certo conservatorismo contadino rimangono più a lungo radicate certe convenzioni e convinzioni.

Insomma fai conto che nonostante un meritato successo dovuto a un sincretismo vincente, una maggiore attenzione ai nuovi problemi socio - politici, e anche ai martiri e alle persecuzioni di massa, la religione vincente, cioè la nostra, coltivò per lungo tempo un certo sospetto, diventato poi certezza che nei pagi, la sconfitta ed ormai per i tempi emergenti, anacronistica religione non fosse stata del tutto eliminata, anzi viveva e rifletteva le esigenze legate alla natura del mondo contadino. Oltretutto, può anche rappresentare un pericolo dal punto di vista etico perché mantiene forte il concetto della libertà d'arbitrio se non addirittura della licenza contro quello più aristotelico del principium auctoritatis. Rifletti un po' Casimiro, perché altrimenti, tale religione, sarebbe stata definita a posteriori, pagana e non latina o romana, o qualcosa d'altro? A quanto pare il culto di Pan, era riuscito a sopravvivere a lungo nei pagi, contravvenendo la nuova religione ufficiale e con essa, il potere ufficiale. Del resto la stessa religione cristiana, ti torno a ripetere, si era trovata su per giù nelle stesse condizioni, e questo fu uno dei motivi principali per cui fu perseguitata. Allora, cosa si può fare per perseguitare una religione ed estinguerla magari in modo non cruento, cosa faresti contro un comportamento che offendesse i tuoi principi religiosi, e che magari li mettesse in discussione?

Beh, la demonizzi, Casimiro Giuseppe. Fai diventare Pan il demonio. Questo è un tentativo di fare storia, o almeno un tentativo di indagare nei simboli del passato.

Tu scuoti la testa, perplesso. Spiegami allora, perché nel Vangelo secondo Giovanni, Cristo accusa i Giudei " Voi avete per padre il diavolo, e quindi fate le sue opere." Ma, attenzione che i nemici di Gesù, sostenevano a loro volta che quest'ultimo parlava in preda al diavolo. Abbi un po' di pazienza, nel seguirmi, ripeto, qual è stato sempre il miglior sistema per eliminare un avversario, o magari per colpirlo? Non è un po' quello che stai facendo tu, inconsciamente ed in piccola parte con me Casimiro Giuseppe. magari, per il semplice fatto che a volte non riesci a tenere testa alle mie discussioni e dentro di te covi una forma di rabbia perché non riesci ad assoggettarmi alle tue idee religiose. Tutto ciò alla fine può trovare sfogo in te, con la più assurda delle accuse, quella di essere io, il demonio o di appartenere ad una setta demoniaca, che poi è la stessa cosa.

Hai una espressione meravigliata, a quanto vedo, nel sentire che il cristianesimo o la Chiesa per esso, abbiano avuto simili passaggi. Va bene lasciamo perdere la caccia alle streghe e tutta la loro storia ed osserva questo momento iniziale.

Nel 1233, papa Gregorio IX promulgò una bolla in cui sosteneva che nelle riunioni sabbatiche Satana normalmente si presentava come un uomo coperto di peli con fattezze riconducibili al Wilder Mann tedesco, a sua volta nettamente riconducibili a quelle di Pan. Tali considerazioni certamente, determinarono tutta una serie di atteggiamenti negativi, che influenzarono profondamente il processo interpretativo attuato intorno alle creature figlie della natura selvaggia e del bosco, un processo non illuminato dalla nuova religione. In generale, tutte le figure selvatiche della mitologia classica, entrate attraverso canali diversi nel patrimonio tradizionale collettivo. Esempio esplicito dell'abbinamento tra uomo selvaggio e diavolo, con concrete implicazioni sessuali, è presente pensa in un processo celebrato contro le streghe a Coredò in Val di Non, nel Trentino, e che dal 1615 coinvolse duecento cinquanta testimoni e centocinquanta imputati. Tra questi vi era la strega Maria Polizan, detta la Pillona, che nella sua descrizione del sabba indicava Satana come il "Salvanello". Alla

domanda dell'inquisitore " Il detto Salvanel vi hallo mai conosciuto carnalmente buttandovi addosso come fanno gli homeni ? " la Pillona rispose: " Signori, sì che dico, che ho incontrato il Salvanel di notte, mi veniva a trovare in letto, et mi montava addosso come fanno li homeni quando vogliono negoziare le donne carnalmente, essendo mi nuda, et mi cacciava il membro, o come membro da homo, nella natura, fra le gambe, et mi squassava come fanno li homeni quando vogliono corrompersi con la donna, et mi squassava anco mi, come si me fussi stato un homo addosso che mi havessi conosciuta carnalmente, et mi corrompeva nella mia natura, et mandava fuori il seme come fanno li homeni. Il membro del detto salvanello che m'intrava nella natura era di longhezza di una spada, ma non era troppo grosso che sintissi tanto (...). Signori, mo non so dir che cosa sia il Salvanello, ma mi vado pensando che sia la tentazione, o sia il Diavolo".

Salvanello, grazioso il nome, non ti sembra, Casimiro? Da Salvanello, puoi andare a silvanello, o piccolo silvano, cioè essere dei boschi, e se la descrizione non ti fosse bastata, il nome ricorda nettamente quello di Pan.

Se consideri poi,- faccio un po' di congetture, magari ardite – che le confessioni venivano in parte estorte, e il processato, torturato finisce col dire quello che più desidera sentir dire l'inquisitore, beh, allora, il piatto con dentro il nostro Pan servito alla diavola è bell è pronto!

Congetture! Ma, quante pagine di storia sono spesso solo delle congetture! Perché se ci dovessimo attenere esclusivamente al certum, al factum e al verum di Gian Battista Vico, quali minuscoli inserti diventerebbero i nostri volumi di storia, con infinita gioia dei nostri studiosissimi scolari - Ma al di là delle congetture, Pan e la sua effigie si sono mantenuti nell'immaginario collettivo dei villaggi, attraverso decine di secoli.

Ma vuoi sentire un po' la storia, come la racconto ai miei alunni? Vedo che cominci a provare piacere ad ascoltarmi con uno sguardo divertito, ed allora finisci di divertirti, ed io con te.

Chi era dunque Pan ? Il nostro simpatico Pan della scultura di

sappiamo finora che era un dio greco, di carattere fallico, venerato soprattutto nell'Arcadia.

Dai ricordi piuttosto vaghi che ho da altri racconti di miei professori, e di cui non voglio più verificare la veridicità, per rispettare loro e il piacere che ho provato ad ascoltarli, cerco di riassumerti la storia così. Pare che secondo una tradizione risalente all'inno omerico ad Ermes, Pan, nacque dall'unione di Ermes Mercurio, con Driope, figlia di Driops, presso il quale Ermes svolgeva le funzioni di pastore. Sai molto bene come ai nostri antichi dei pagani piacesse passare il tempo a ordire intrighi per sedurre ninfe e mortali, ma attenzione, neanche le dee si tiravano indietro nei loro amplessi con i mortali, del resto abbiamo costruito tutta una stirpe, e la nostra grande storia attraverso il rapporto carnale di Venere e Anchise. Tu hai ammirato tanto Klimt in Danae e la pioggia d'oro, ed hai ammesso che quel cigno - Giove come riesce a coprire Leda, o ad entrarle tra le cosce, a seconda del tipo di amplesso immaginato dai pittori ti ha un pochettino turbato, vero ?-

Al solito divago, tipico dell'insegnante di Lettere, vero, Casimiro? Perciò torniamo alla nascita di Pan, a quanto pare il fanciulletto divino fu partorito con il volto barbuto, le corna e i piedi di capra, per cui ti lascio immaginare lo choc della madre, la quale atterrita si comportò né più né meno come alcune madri di oggi, solo che allora non esistevano i cassettoni dell'immondizia, per cui, si limitò ad abbandonarlo, fuggendo via.

Ermes, che però era un dio, o forse aveva un senso dello humor davvero divino o forse era molto moderno, perciò al di sopra delle convenzioni, delle ansie ed anche delle suggestioni, non rimase sorpreso, anzi sai cosa fece? Prese l'infante, con amore, lo avvolse in una pelle di capra, lo portò sull'Olimpo, e lo fece accomodare tra gli dei, che provarono a quanto mi pare di ricordare un infinita allegria per la simpatia che sapeva suscitare il fanciulletto e riuscirono molto probabilmente a causa delle spiritosaggini di questo a divertirsi un mondo. Ciò determina un'altra etimologia, parrebbe difatti che per

assonanza con la parola "Pan"(tutto), si disse che il dio fu chiamato Pan a causa del divertimento e dell'infinita allegria che seppe suscitare a tutti gli dei, che tanto furono lieti di accoglierlo. Pan infatti, mio buon Casimiro portava ovunque la gioia turbolenta e chiassosa delle primordiali feste pastorali che però prolungate all'estremo potevano benissimo concludersi anche con l'orgia. Finalmente vedo che ridi ampiamente. Sono riuscito a farti cambiare quell'espressione da piccolo inquisitore, a quanto apre. Tu, un giorno mi hai raccontato che nel paese che ti ha dato i natali, esistono alcuni comportamenti durante alcune manifestazioni festive che riprendono il rito dell'amplesso attraverso alcune danze nelle quali la loro evoluzione coreografica non è altro che il preludio al corteggiamento e all'accoppiamento. Chi può dirti che non siano magari un'eredità di certe festività legati al nostro Pan, difatti la sua figura, l'elemento fallico evocavano l'abbandono orgiastico. Pan era una rappresentazione del selvaggio che, se da un lato lo metteva in connessione con Ermes, da un altro lato poteva metterlo in connessione con "il dionisiaco"; e Dioniso accoglieva, nel suo corteggio anche Pan. Ricordi come ti sei divertito a vedere quelle scene di cartoni animati tratti da Fantasia di Walt Disney, in cui un rotondo Bacco torna da una festa ubriaco, insieme al fido Sileno e a tutta una intera truppa di piccoli Pan.

L'immagine rassicurante, in quel film, data dai disegnatori non ti ha turbato, tanto è vero che hai fatto vedere la scena alla tua bambina; ciò ti dovrebbe far riflettere sul fatto che tutto sta a come un'idea, un pensiero o una persona ti viene presentata. Permettimi una battuta, è proprio vero perciò che, il diavolo non è poi così brutto come si dipinge. Bisognerebbe chiedersi come è nata questa battuta- ma non divaghiamo, torniamo a Pan, che fu catalogato dagli antichi in un grande Pan, ed a volte in tanti piccoli Pan (Paniskoi), analoghi ai satiri.

L'immagine di Pan è stata considerata dagli stessi greci come una componente costante del mondo divino. Credi tu, che un popolo come quello dell'Arcadia che la cultura ha preso costantemente, a

riferimento, come paradigmatico del mondo classico, lo avrebbe non solo accettato, ma ben presto contribuito alla moltiplicazione all'interno della Grecia di molti Pan, corrispondenti alle varie generazioni degli dei, per cui abbiamo avuto Titanopan, Diopan, Ermopan, Egipan. Si diceva, pure in contrasto con la precedente teoria, che un Pan fosse stato figlio di Zeus e gemello di Arcade, e un altro Pan addirittura anteposto a Zeus, perchè figlio di Crono. Un altro Pan avrebbe aiutato Zeus nella lotta contro i Titani. Comunque la nostra mediterranea tradizione mitologica conserva il ricordo di numerose avventure erotiche di Pan, soprattutto nella sua unione notturna con Selene, la luna, la quale in un primo tempo lo rifiuta, poi però ne fu sedotta. Pan insomma cercò di fare del suo meglio e non essere inferiore ad Apollo, Zeus e gli altri, difatti insidiò anche Pittis, Siringa ed Eco, solo ogni volta, poveretto gli accadde ciò che era successo ad Apollo con Dafni. Difatti Pittis si trasformò in pino, Siringa in una canna (con cui Pan fabbricò il flauto che si chiama syrinx), e di Eco rimase solo la voce. Ecco, Casimiro Giuseppe, ti ho, forse a modo mio, fatta la presentazione di Pan.

Casimiro stette zitto, sembrò meditare su quanto aveva detto Lapo, e la manifestò questa meditazione, attraverso un silenzio lunghissimo che stupì Lapo. Lapo stette ad osservarlo, non era abituato ad un simile comportamento da parte di Casimiro, lo vedeva davvero meditare, interamente concentrato su se stesso e sembrava osservare in tralice, un punto sul pavimento, alla sua destra. No, non era un atteggiamento tipico di Casimiro, quello, e Lapo non sapeva proprio se preoccuparsi, perchè, anche lo sguardo, la luce, era insolita ; e a quel punto a Lapo venne da ridere, si chiese se quello davanti fosse il Casimiro che aveva sempre conosciuto, o se un improvviso raggio divino lo avesse illuminato d'intelligenza provvida. In effetti Casimiro Giuseppe, era solito esprimere atteggiamenti un po' studiati, talvolta enfatici, presi un po' da vari modelli che aveva giudicati interessanti. Naturalmente, tutto questo non lo portava ad offrire di se una immagine naturale, spontanea e forse questo era il motivo

comportamentale che maggiormente infastidiva Lapo. Non seppe Lapo quantificare il tempo in cui durò quella specie di trance dell'amico, perchè si concentrò a sua volta sul viso di questi, e per la prima volta, traeva con attenzione, delle riflessioni sull'amico. Poteva osservarlo adesso con attenzione, scrutargli quasi dentro l'anima, e si rese conto che non lo aveva mai fatto prima forse, perchè aveva finito per rafforzare una disistima verso di lui, ed in parte verso se stesso poichè non riusciva a comprendere come mai avesse accettato la compagnia di questi. Forse per noia si disse, forse perchè tutto sommato recepiva l'affetto e la stima di quello, forse perchè, per indolenza o mancanza di coraggio non era in grado di dirgli in faccia quello che pensava veramente di lui, e defilarsi dalla sua vita. Continuava ad osservarlo. Il volto di Casimiro Giuseppe sembrava esprimere non solo ingenuità, ma anche una certa pulizia interiore, ed era la prima volta che Lapo riceveva queste sensazioni, si chiese se il comportamento dell'amico era manifestazione di una mentalità costretta ai compromessi, ad adattamenti forse un po' troppo facili e frettolosi come espressione di ossequio ai vari tipi di potere. Si chiese, dandosi subito una risposta, se tutto sommato quella sottomissione non fosse altro che una pura manifestazione di sincerità, di ossequio alle regole, oppure del bisogno di osservare la regola trasmessa dalla famiglia e dalla tradizione. Continuò a guardare Casimiro, e si sentì, lui per la prima volta in colpa. Quanto poco lo aveva considerato, quanto così poco lo aveva stimato, tanto da non averlo mai preso in considerazione neanche di uno sguardo. Non aveva dentro il cuore, né dentro la mente neanche le fattezze precise del volto di Casimiro. Eppure Casimiro lo aveva sempre considerato un amico, gli aveva sempre manifestato la sua stima, tra l'altro incondizionata, e Lapo lo aveva regolarmente snobbato. Continuando ad osservarlo si chiese, chi fosse veramente, tutto sommato, l'ipocrita tra i due. Se non lo aveva mai considerato un amico, perchè tutto sommato gli aveva dato delle chances? Provò un po' vergogna di se stesso, si sentì incongruente, sciocco. Ecco sciocco nel suo conformismo radicale, prevenuto nei suoi atteggiamenti

intellettuali che lo avevano portato a giudicare fin troppo frettolosamente "l'amico". Però si chiese anche se non stesse esagerando in questa autocritica e gli andò il pensiero a tutta una schiera di amici fin troppo impegnata, amici fin troppo carini con Casimiro, gentili fino al punto del disprezzo, che lo isolavano da ogni aspetto critico perché per loro non era neanche da prendere in considerazione. Amici che avrebbero portato avanti battaglie notevoli a favore di immigrati, pur non vivendo assolutamente in quartieri usuali agli immigrati, la vita e gli stenti di costoro. Preferivano abitare in quartieri dal silenzio scandinavo, bergmaniano. Costoro adesso, avrebbero riso sulle ultime riflessioni di Lapo, avrebbero continuato a nutrire un certo disprezzo verso Casimiro, vero archetipo per loro del piccolo gabellotto meridionale, panciafichista, democristiano, ed ora dell'Ulivo, ma non perché Casimiro fosse migliorato, ma perché come sostenevano, citando Gaber, non è la mamma che è migliorata spostando la sua visione, passando dall'Azione Cattolica al P.C.I.. La mamma è rimasta sempre la stessa, sono i partiti che cambiano, anzi scoccivolano! Bene Casimiro era per loro come la mamma e fatto più che significativo, ma che mai avrebbero ammesso, mai e poi mai, era un terrone!

Avrebbero detto, e Lapo ne era sicuro, "Sta buono, va là, Lapo, quello è un opportunista, e sono quelli come lui che hanno rovinato l'Italia. Lapo a tutto questo, in buona parte ci credeva, ma non riusciva a tagliare la verità con l'accetta come facevano loro. C'era qualcosa che lo allontanava sia da Casimiro, che da questi ultimi. Non vedeva la verità piena risiedere né nell'uno né negli altri. Troppo frettoloso quel giudizio dato sul personaggio Casimiro, troppo limitato il comportamento opportunistico e di maniera di Casimiro. Tutti questi pensieri erano passati con una velocità sorprendente nella testa di Lapo, e non ebbe il tempo di concludere, dare un ordine a tutto questo nuovo stato d'animo. Voleva conciliare in una nuova verità, due vedute che non erano complete, perché all'improvviso Casimiro, come scuotendosi da un sonno, scosse la testa più volte, quasi a riaggiustare

qualcosa all'interno di essa, poi, con una strana smorfia che non era di disgusto, bensì qualcosa di indecifrabile, forse di impotenza si disse Lapo, si alzò in piedi e stirando leggermente la schiena con le mani poggiate sui fianchi e gli occhi bassi, disse "Lapo, Lapo, cosa vuoi, da te ho sempre da imparare qualcosa di nuovo, ti ascolterei giorni interi, è tutto così bello,.....ma non ho pensato che tu potessi appartenere ad una setta demoniaca,.... forse ho timore che qualcuno approfittando della tua cultura, a sua volta possa approfittare di te. Ciao, vado a prendere Chiara, dalle suore " Quasi con tono di scusa, continuò "Sai, io mando la bimba dalle suore, perché voglio che cresca con certi valori, ci tengo, e la cosa mi costa in termini di sacrifici economici. Non credere Lapo, io per Chiara vorrei.... farei.... non so cosa.....è la cosa più bella della mia vita. So che sbaglio, so che esagero, ma.....è così!".

Non aggiunse altro, diede un'occhiata veloce a Lapo, un po' malinconica e giustificandosi con la necessità urgente di andare a fare un po' di spesa per la famiglia si congedò'.

Lapo si rese conto che per la prima volta si trovava veramente a riflettere sul personaggio Casimiro, o forse per la prima volta era giunto il momento e la necessità di riflettere.

Cosa sapeva di Casimiro, della sua vita, del suo passato ? Ben poco! Non perché, quello non avesse mai cercato la via della confidenza, è che ben presto Casimiro si era accorto che Lapo non stava molto ad ascoltarlo, più che altro fingeva a volta di farlo, tanto che un giorno senza alcuna acredine, aveva detto ridendo " Tu, non mi ascolti, vero? Fai cenno di sì con la testa, ma sei in chissà quale parte del mondo con la mente, me ne accorgo sai,.. sei proprio forte Lapo! " Lapo in quell'occasione ebbe solo il coraggio di ammettere la sua distrazione, ma non ammise la poca voglia di ascoltarlo.

Tutte le sue informazioni si esaurivano in parte sull'origine pugliese di Casimiro, proveniva da....., la sua famiglia era devota al santo Giuseppe, patrono del paese, di cui Casimiro portava il secondo nome e presentandosi non scordava mai di aggiungere il nome Giuseppe al

precedente Casimiro che gli dervava per tardizione dal nonno. Alla festa del patrono Casimiro non mancava mai e partiva in anticipo da Prato, con tutta la famiglia, facendo addurre alla moglie le motivazioni più incredibili perché questa potesse assentarsi da scuola. Di lui si sapeva che era stato a lavorare per qualche anno come impiegato presso il genio civile in una città del Veneto, dove era arrivato con le migliori intenzioni di inserimento in quella regione di cui aveva dalla lontana Puglia sempre condiviso le idee politiche, ed era un modello sia di rispetto religioso che di buona conduzione politica da parte della Democrazia Cristiana, da contrapporsi per ovvi motivi ad un'altra esemplare conduzione politica, quella in Emilia Romagna.

Non conservo' né l'una, né l'altra di quelle illusioni. Seppe portare da lì solo un matrimonio, quello con Maria Rosaria, insegnante di Ed. tecnica, di origine siciliana. Non amava parlare dei suoi ricordi in quella regione, persino il parroco, sosteneva ogni tanto Maria Rosaria, accennava alle evidenti diversità tra la gente del Nord e quella del Sud, e non si sbilanciava secondo lei, perché trattenuto da ovvi motivi di sensibilità religiosa. In Toscana sembro' essersi trovato meglio. Con un certo senso di colpa Lapo si chiese: -Se tutti si sono comportati come me, povero Casimiro, era passato dalla padella alla brace-. Però, Casimiro e la moglie, dovevano essersi ambientati un po' meglio in terra di Toscana, si disse Lapo cercando di rassicurarsi, perché avevano comprato casa e la loro figliola era ben inserita tra le compagne di scuola. Poi in terra di Toscana, fatto da non sottovalutare era avvenuto il passaggio politico di Casimiro. Cambiamento di mentalità, o nuovo tipo di adattamento?

Lapo ricordava un episodio, raccontato una volta dalla moglie, che aveva influito notevolmente sulla costituzione nervosa di Casimiro, e che lo aveva portato a decidere il trasferimento di tutta la famiglia in Toscana. Casimiro aveva fatto partecipare ad un concorso come ferroviere il proprio fratello, più piccolo di lui, laureato in Lettere con il massimo di voti, che, però, si era adattato ad essere assunto come manovale in ferrovia. Casimiro era orgoglioso della cultura del

fratellino, e l'unica consolazione per quel lavoro non molto qualificato, consisteva nel fatto che il fratello fosse stato assunto nella stessa città in cui lui prestava servizio. Ora, pare in parte per il carattere ingenuo e riservato del fratellino di Casimiro, pare che per un equivoco dovuto al fatto che i colleghi della stazione lo vedevano arrivare accompagnato in stazione da Maria Rosaria la quale usava congedarsi dal cognatino con un saluto un po' stridulo e dal forte accento siciliano, e perciò da meridionale pugliese si era trasformato agli occhi di tutti in meridionale siciliano, in parte ancora che molto fosse dovuto al nome di battesimo "Oronzo" ; insomma alcuni cominciarono a prenderlo in giro, imitandogli il verso in siciliano. In un primo tempo, giocarono sul fatto che la cognata lo accompagnasse, per fare delle insinuazioni piccanti che addolorarono Oronzo, e lo portarono a prendere maggiormente le distanze da tutti, con il conseguente aumento e del suo isolamento e delle provocazioni verbali nei suoi confronti. Chiudeva a chiave il suo armadietto e lo faceva con una certa riservatezza, lo apriva poi solo quando gli occhi indiscreti erano lontani, perché teneva in quell'armadietto Oronzo le lettere di una sua ragazza di Gioia del Colle, e non voleva ancora parlarne al fratello maggiore con quella sorte di *pruderie* tipica di certi ambienti del nostro mezzogiorno italiano. Così quell'armadietto era diventato una garanzia per non sentirsi investigato da Casimiro.

Alcuni colleghi giocarono a quanto pare sulla segretezza dell'armadietto e cominciarono a scherzarci sopra con alcune insinuazioni, finché una sparata a caldo di un collega causo' a mensa un boato di risate " Dimmi un po' Oronzo" chiese questi " cosa tieni nell'armadietto ? Una lupara? ", naturalmente in un tentativo troppo carico nell'imitare il dialetto siciliano.

Da quel momento, l'armadietto, la lupara ed Oronzo furono un tutt'uno nelle battute di alcuni ferrovieri. Alcune battute invero, erano leggere, anche velate da un tono di simpatia, forse con il desiderio di sdrammatizzare e riparare le cattiverie iniziali nei confronti di Oronzo, ma altre erano tipiche di chi aveva qualche problema da scaricare

perciò risultavano alquanto pesanti. Un manovale, pare una volta gridasse da un locomotore in transito "Oronzo, stronzo, ciappati a sta lupara!" accompagnando l'espressione, con la mano sul pube proteso in avanti, mentre si sbilanciava dallo stesso locomotore in fuori.

Casimiro non sapeva di tutta questa tortura subita del fratello, perché Oronzo era riuscito accuratamente ad evitare di raccontargli tutte queste miserie.

Venne il momento, però, in cui Casimiro apprese tutto in una volta e in modo scioccante, e ci vollero molti giorni prima che riuscisse a districare tutta una matassa di emozioni e di chiarimenti, e a questo choc, non seppe mettere un argine per molto tempo.

Una mattina, Oronzo era più giù che mai, non riceveva lettere dalla sua ragazza, da qualche giorno e stentava a prendere sonno la sera. Oltretutto erano continui giorni nebbiosi, umidi, la malinconia si faceva sentire in modo particolare, e l'accumulo dei nervi era diventato insostenibile. Aveva giurato a se stesso di non accettare più alcuna provocazione, di tirare dritto, di non ascoltare nessuno, del resto non aveva il carattere di Casimiro, Casimiro sempre pronto a sopportare tutto, e fornito di un'ingenua dialettica unita alla convinzione fermissima in lui di farsi accettare da ogni veneto che conosceva, salutandolo sempre per la strada le persone che incontrava, chiedendo gentilmente informazione sulla loro salute, anche se poi notava che continuando per il proprio cammino scattavano riflessioni e commenti su di lui, e talvolta gli capitava di percepire un commento non sempre lusinghiero sulle sue origini. Non importava, avrebbe continuato a chiedere il consenso, Casimiro, deciso ad ottenerlo, non per secondi fini, ma per il piacere stesso di essere accettato, a suo modo voleva contribuire a ricreare quello che trovava di positivo nella sua terra, l'affettività, la disponibilità verso il proprio prossimo.

Tutto questo bisogno di consenso, Oronzo non lo comprendeva, anzi, non aveva alcuna voglia di fare alcun tentativo per essere accettato, sapeva di essere stato sempre considerato un bravo ragazzo al suo paese, per cui non doveva dimostrare continuamente di essere una

persona onesta. L'onestà era per lui la normalità, e questa fino a prova contraria non doveva essere messa in discussione, né voleva poi sentir parlare di altri meridionali che avevano palesato la cultura della furbizia, e neanche voleva sentirsi dire "voialtri". Lui era lui, solo lui, unico solo e irripetibile, come riferiva al fratello, che andava invece un po' orgoglioso delle sue radici e voleva lasciare una traccia, un segmento al Nord di alcuni valori positivi della regione. No, Oronzo, non sopportava il modo di pensare di Casimiro Giuseppe, rifiutava questo nuovo ambiente, e non sopportava più neanche quello che aveva lasciato. Trovava sbagliati entrambi, quello vecchio lo soffocava con le premure familiari troppo asfissianti, il secondo gli inaridiva l'anima con la eccessiva cultura della produzione. Gli mancava la via di mezzo, ed aveva perciò preferito abitare la terra di mezzo, quella della fantasia, del solipsismo in cui si rifugiava, non compreso neanche dal fratello, che come tutti i parenti vedeva in quel ragazzo quasi un disadattato in questo mondo, per cui occorreva maggior attenzione nei suoi confronti, curarlo, proteggerlo, non certo ascoltarlo, ma convincerlo sul vero senso della vita (quello di Casimiro non di Oronzo) e su come affrontarla.

Basta, quella mattina appunto, Oronzo stava male, e quando suonò la sirena per andare a mensa, si avviò come al solito all'armadietto, estrasse con attenzione un libro di poesie e lo posò sulla finestra adiacente l'armadietto. Non si accorse però che il libro gli era stato velocemente sottratto e con altrettanta velocità cosparsa di senape, nella pagina dove era inserito un segnalibro e infine riposto nel luogo dove era stato sottratto. Appena Oronzo lo riprese andò istintivamente ad aprirlo, infilando il dito nella pagina segnata e lo sentì immerso in quella strana sostanza sul momento per lui indecifrabile. Né, ebbe il tempo di riflettere, perché scattò subito una battuta già pronta alle sue spalle, e che schioccò nel silenzio, rotto solo dai rumori degli ultimi armadietti che si chiudevano, "Oronzo, cosa hai fatto, hai scordato il tuo stronzo nel libro?"

Qualcosa scattò nel cervello del giovane, un folle capogiro, una collera

a lungo trattenuta, la voglia di farla finita senza neanche sapere come, con la sola convinzione che qualcosa doveva farla. Grido' come una bestia, come se ogni parte del proprio corpo gridasse, e dopo un paio di urli che in alcuni destarono solo ilarità, disse catarticamente la prima assurda cosa che gli passo' per la testa.

"Ora la prendo! Ora la prendo davvero e vi sparo a tutti! Faccio una strageee!". E si avvio' precipitosamente all'armadietto. Dopo un breve attimo di sorpresa, alcune operaie, addette alla pulizia che avevano attraversato il corridoio perpendicolare a quello dove stavano gli armadietti degli uomini e si erano soffermate ad ascoltare incuriosite lo sfogo innaturale di Oronzo, ora cominciarono ad urlare impaurite e a correre di corsa chiedendo aiuto, seguite pure da alcuni ferrovieri che iniziarono a loro volta a correre urlando di chiamare la Polfer. Altri invece si precipitarono su Oronzo allo scopo di bloccarlo mentre cercava in stato di grande convulsione di aprire, con le chiavi che gli sfuggivano tra le dita, l'armadietto, per prendere una lupara che non c'era. Perché Oronzo avesse cercato di prendere un'arma inesistente e che oltretutto non aveva mai visto in vita sua, potremo spiegarcelo solo potendo rivivere lo stesso stato d'ansia vissuto da Oronzo. Possiamo solo rilevare, che se fossimo perseguitati da un'accusa reiterata ed ingiusta, il peso di quell'accusa può' entrare dentro, far parte di noi anche se nei fatti è totalmente assurda. Si può' giungere forse ad un certo punto alla richiesta ufficiale dell'accusa, una patente, come la cerco' in preda alla ossessione della propria persecuzione il Chiarcaro pirandelliano. Si può' a quel punto voler giungere finalmente ad un epilogo liberatorio, come quello del suicidio, si decide insomma di farla finita, ed accontentare tutti, la si darà vinta e si otterrà la liberazione.

Ma Pirandello non docet, e diverte solo a teatro. Così, il povero Oronzo non ebbe la sufficiente comprensione, anche se tutti rimasero sorpresi, compresa la Polfer, nel non trovare alcuna arma dentro l'armadietto se non qualche libro di filosofia, di letteratura e delle lettere d'amore.

Oronzo venne accusato di turbativa, ed i colleghi di lavoro si astennero di presentare denunce nei suoi confronti. Ebbe, però una sanzione disciplinare dal ministero dei trasporti, ricoverato per qualche giorno in ospedale e sottoposto ad una buona cura di Valium in vena.

Fu un vero fulmine a ciel sereno per Casimiro, ma ciò che lo turbo' di più, fu un trafiletto sul giornale che riportava la notizia in questi termini " Giovane ferroviere in un accesso di ira, minaccia di usare la mitica lupara contro i propri colleghi " e sotto riportava purtroppo anche gli estremi del giovane e il suo domicilio. Quello di Casimiro. Oronzo si riprese, e parti via. Di lì, a qualche anno dopo, la fortuna gli arrise con una borsa di studio in Francia, e non fece più ritorno in Italia. Casimiro invece, non si riprese del tutto, il fatto fu per lui di enorme vergogna, perché, nel tranquillo paese veneto in cui viveva, pur non ricevendo alcun genere di attacco, visse l'atmosfera dei giorni successivi come colpito da un lutto. La sua immagine era distrutta (anche se non si rendeva conto che in buona parte, lo era solo per lui), reco' il peso per alcuni anni, poi quando fu promosso capoufficio, accetto' il trasferimento a Prato in Toscana, e riuscì a far trasferire anche la moglie in Toscana. Finalmente inizio' a scordare, e cerco' con la massima cura di rifarsi una nuova facciata. Lapo, altro non sapeva di Casimiro. Lapo alla luce di queste memorie, ebbe modo di riflettere sul carattere di Casimiro e in parte giustificarlo considerando i sacrifici e le sofferenze che aveva dovuto affrontare per adattarsi e cercare di farsi volere bene.

"E' un buon diavolo" si disse "non è giusto che io e gli altri lo si debba giudicare così facilmente ".Si propose di rispettarlo un po' di più, ascoltandolo magari un po' di più. Ma i buoni propositi finiscono all'alba. Il carattere di Casimiro, e i suoi modi erano decisamente una fonte di fastidio per Lapo, così nonostante Lapo ce la mettesse tutta per evitare di irritarsi, qualche tempo dopo, ricadde in uno stato di furia nei suoi confronti.

L'occasione giunse quando Lapo ricevette la visita di alcuni amici romagnoli, durante la prima decade di Novembre. Erano costoro dei

buontemponi, che Lapo aveva conosciuto ai tempi dell'Università a Bologna, e con cui era rimasto in ottimi rapporti, tanto che spesso usavano fare delle rimpatriate. Lapo attendeva con un certo piacere la loro visita, solo che Casimiro da tempo insisteva con un certo ardore nel desiderio di voler far parte anche lui di questa rimpatriata, adducendo come motivo il ricordo di essersi trovato benissimo con loro durante un pomeriggio, in cui era andato a trovare Lapo senza preavviso e costoro gli erano stati presentati. Casimiro ricordava i nomi di tutti gli amici di Lapo, e ne parlava con Lapo come se fossero anche suoi vecchi amici, il che infastidiva Lapo, che non si capacitava del fatto che quello non riuscisse ad aver un certo senso della misura, di non riuscire ad essere discreto, anzi alquanto invadente nei rapporti. Delia cerco' di fargli capire che Casimiro non aveva vissuto il periodo universitario, le combriccole di quel genere e considerava ciò un'autentica assenza nella propria vita, ed in qualche modo cercava di rientrarci.

Lapo tutto questo però lo trovava patetico, ed oltretutto non sopportava il fatto che Casimiro cercasse di emergere nei dialoghi, facendo discorsi sui valori della fede col preciso compito di volerli convincere alla importanza dei valori dello spirito. Teneva interminabili monologhi, approfittando senza saperlo dei doveri dell'ospitalità, ed oltretutto come sosteneva Lapo snaturava il significato goliardico di quegli incontri. Oltretutto, Lapo notava che i suoi amici erano spesso annoiati della presenza di Casimiro, ma non lo rilevavano per rispetto nei confronti dell'ospite. Come diavolo faceva a non accorgersene Casimiro? Era una faccia di tozza? Oppure era proprio un bertoldino?

"Ora che vengono i nostri simpatici amici di Romagna, dai, che ci tireremo su di morale, Lapo, lo sai meglio di me quanto sono simpatici. Non vedo l'ora". Andava ripetendo alla vigilia dell'arrivo di quelli. Cosa diavolo ci trovasse in loro, Casimiro, era proprio un mistero per Lapo, visto che, la formazione cultural - politica, lo stesso stile di vita di quelli, era totalmente l'opposto rispetto a tutto quello che aveva da offrire Casimiro. Non si raccapezzava, non aveva la pazienza di Delia,

non riusciva a comprendere neanche le giustificazioni di Delia, la quale, sosteneva che Casimiro tutto sommato era davvero solo, perché il suo carattere così appiccicoso, poveretto, lo portava nonostante le sue buone ed oneste intenzioni a far sì che gli altri lo fuggissero. Lapo ribatteva che la sofferenza della solitudine non deve portare una persona ad essere invadente, a non rispettare i tempi degli altri, la privacy degli altri e, ad esprimere il proprio parere sempre e in qualunque circostanza. Come si fa a non capire quando è il momento di zittirsi, di mettersi da parte, di tacere di fronte alle opinioni altrui, di non interrompere continuamente gli altri senza aver permesso loro di esprimere compiutamente il loro parere.

Quel giorno cercava proprio Casimiro Giuseppe!

Gli amici sarebbero arrivati alle sei di pomeriggio, e Casimiro si era già prenotato per la stessa sera e per le sere successive.

Lapo anche per questo era incazzato! Incazzato con Casimiro ed incazzato soprattutto con se stesso. Lo incontro' davanti alla Conad, e se lo vide precipitare addosso con tutte le sportine della spesa. Si sentì travolto da una melassa di affetto, di pacche sulle spalle, di complimenti, di espressioni riguardosi su lui e su Delia, che gli tolsero immediatamente il respiro, e da attestazioni sulla felicità che provava nell'aver un amico come Lapo, tanto che guardando Maria Rosaria, la interpellava dicendo, "Di, Rosaria, non è grande il nostro Lapo! Grande! Grande!" E lo ripeteva con tanto di soddisfazione, annuendo con il capo, guardandolo pieno di affetto, ed ancora una volta spiazzandolo. "Gattaccio! Sei un gattaccio Lapo! Sei il più grande di tutti, è vero Rosaria che lo dico sempre? Che fortuna abbiamo avuto ad avere un amico come Lapo! Dillo. Eh! Rosaria, non è vero che lo dico sempre?"

Al che Maria Rosaria molto sinceramente, annuiva, come a spianare i dubbi di Lapo che lei, forse segretamente avvertiva.

"Sì, Lapo, Casimiro è sincero, avrà anche tanti difetti, ma ti vuole bene, davvero. Non sai come sia cambiata la sua vita da quando ti ha incontrato!"

" Incastrato, porca miseria!" Avrebbe voluto aggiungere Lapo, ma ebbe il tempo di sussurrare a se stesso "Fottuto ancora una volta".

Si rassegnò ad averlo in casa...e a questo punto...ma, che si arrangiassero anche i suoi amici, se riusciva a sopportarlo lui, lo facessero anche loro, i signori compagni, pieni di solidarietà, di "Lugano addio" di operaiismo, di lotta di classe. Che si adattassero ad accettare un terrone come Casimiro Giuseppe.

Eh, sì, c'era un po' di differenza tra costoro e Casimiro, e Casimiro stonava un bel po' con loro.

Aiutatolo così con rassegnazione a portare le sportine della spesa a casa, si congedò da Maria Rosaria, per un aperitivo che Casimiro voleva offrirgli da "Loris", e si preparò a subire tutti quegli atteggiamenti e parole insopportabili, come il farsi prendere sotto braccio e sentirsi ripetere continuamente, in una dichiarazione d'amore "Grande" "Gattaccio" etc, etc.

La prima sera riuscì a scorrere molto bene. Delia fu un'ottima padrona di casa, si parlò inevitabilmente di politica, di teatro, dei films di Rohmer, di Sautet, di Kusturica scendendo fino a Dreyer, Fritz Lang, all'Umberto D " di De Sica con lo sguardo estasiato di Casimiro Giuseppe che se la godeva davvero un mondo in quell'ambiente e nel contribuire a fare gli onori di casa, aiutando con squisita gentilezza Delia a servire tartine e promettendo di preparare nei giorni successivi a casa sua dei piatti pugliesi in cui eccelleva davvero. Ricevette anche, con una punta di soddisfazione di Lapo, un applauso da parte di tutti.

Giunse il terzo giorno, esattamente il 10 Novembre. Quella sera, tra bicchieri di Albana, Cagnina e Sangiovese che gli amici romagnoli avevano portato con loro, si pasteggiò bevendo tanto. Ad un certo punto, uno del gruppo cominciò; "ragazzi è mezzanotte, è l'11 Novembre auguri a tutti quanti, e procuro' una gran risata agli altri perché accompagno' l'augurio con gli indici ed i mignoli ben distesi in alto a mo' di corna. Casimiro Giuseppe rise anche lui, senza però capire bene l'antifona, ma quando vide che tutti si scambiavano gli auguri con lo stesso gesto, cercò con lo sguardo un chiarimento,

provocando una risata generale, resa più forte dai fumi del vino. Stette poi zitto, quando gli altri continuarono a guardarlo facendogli ripetutamente il gesto delle corna e ripetendo in coro " Auguri Giuseppe, buon S. Martino." Casimiro tacque, non rise più, il sospetto sgradevole di essere un po' preso in giro nella nuova situazione che si era venuta a creare, gli garbò poco, e diventò tutto rosso in viso. Intervenne Lapo a chiarirgli la situazione " Non te la prendere Casimiro Giuseppe, devi sapere che in buona parte della pianura emiliana romagnola, si considera il giorno di S. Martino come il giorno della festa dei becchi. E' un'usanza, tutto qui. Nessuno ce l'ha con te, solo che ti hanno visto con quell'espressione sorpresa, e ciò ha accresciuto l'ilarità del gruppo." Casimiro Giuseppe poco convinto e con la voce tremante, accennò ad un "ma non è giusto, è poco riguardoso nei confronti di un santo che io ammiro tantissimo, anzi " continuo' piuttosto infervorato, riprendendosi dalla sorpresa, denotando un modo biascicato di parlare che tradiva qualche bicchiere di troppo " è un santo a cui dobbiamo portare onore, perché è stato un santo generoso. Conoscete tutti la storia del mantello, vero? Poi, porta male offendere i santi, non si fa, ecco... non si fa...", non ebbe però tempo di continuare, perché fu bloccato dalla battuta " Ma datti una mossa, Casimiro. Non rompere sti' du' marroni " e subito dopo travolto da un'imprecazione e da una bestemmia pronunciata dalla stessa voce di prima.

La spontaneità dell'imprecazione e il modo veloce con cui fu prodotta la bestemmia, crearono una risata fortissima che lasciò Casimiro Giuseppe immerso in una totale e improvvisa solitudine. Lapo percepì un che di umido e luccicante negli occhi di Casimiro, subito avvicinato da Delia, pronta a rincuorarlo, ed era anche lui per pronunciare qualcosa di confortante nei suoi confronti, quando si accorse che Casimiro allontanava in modo non del tutto maldestro, ma neanche poco gentile, la mano di Delia, dal proprio collo, e ciò lo mandò improvvisamente in bestia, per cui proruppe in un "Sei una gran testa di cazzo, Casimiro Giuseppe. Permaloso e testa di cazzo. Se non sai

stare al mondo ed adattarti alle diverse latitudini, perché vai a rompere i coglioni in giro! "

Le risate cominciarono a smorzarsi, e alcuni guardarono Lapo, mandandogli piccoli segnali, che stavano a significare "Dai, su, lascialo stare, Lapo. Non vedi che è un povero bischero ". Ma in Lapo si era ormai risvegliata tutta la rabbia che si era accumulata per quella che giudicava l'ottusità farisaica di Casimiro ed incalzo', deciso ormai ad affondare ed approfittare dell'improvviso silenzio di Casimiro, che stava già pentendosi per il gesto nei confronti di Delia e cominciava a considerare tutto il pericolo che gliene poteva derivare, nel farsi rifiutare da chi con tanta fatica era riuscito a conquistare. Lapo prese un attimo fiato, poi proruppe e sapeva che stava per osare, essendo in possesso di informazioni tratte da racconti orali, per cui gli mancava una conclusa verifica, accertata epistemologicamente, cosa a cui era tanto legato, ma decise di andare avanti. " Vedi Casimiro Giuseppe, da una rivista letta da qualche parte, non chiedermi quale, perché non me lo ricordo bene, e poi tanto per te che sia Prometeo o un elzeviro dell'Espresso fa lo stesso, ho dedotto un sospetto che mi ha permesso una strana interpretazione. La Chiesa si accorge che la venerazione di S. Giuseppe faticava a prender largo negli ambienti più popolari, il concetto della verginità di Maria non era accettato da tutti, particolarmente nel popolano più furbo, e la figura di Giuseppe era vista con una certa diffidenza. Insomma lo *ius murmurandi* non era certo facile ad essere eliminato, mi capisci?"

" Un po' come Pan, vero, questo vuoi dirmi Lapo ?" rispose sommessamente Casimiro "Esattamente un po', Casimiro. esattamente un po'! Allora, ricordi qual è il sistema usato nel rimuovere gli ostacoli, vero Casimiro Giuseppe, spostare, bisogna spostare! In questo caso occorreva spostare quel giorno fautore di dicerie ad un altro " "Spostare la festività di S. Giuseppe, vero ?" Accenno' timidamente e con un gran magone il povero Casimiro Giuseppe.

"Risposta esatta! Sei entrato nel meccanismo, mio caro, ma la Chiesa al suo posto deve mettere la festività di un altro santo, uno qualunque.

Ed è toccato a S. Martino, che da quel momento ne ha fatto le spese " e qui aggiunse a completamento un paio di corna. " Lo so che è il tuo santo preferito, mio caro, ma anche se la cosa ti fa star male, il sospetto fila, non ti pare? E dal silenzio che si è creato dopo le mie parole, noto che il sospetto è anche vostro. Vero che il sospetto fila? E' vero, non ho le prove, pero' spiegami perché..."

Non riuscì a finire la frase, Casimiro si era alzato, in preda ad un'angoscia insostenibile, le lacrime gli rigavano il viso. Stava male e lo si poteva notare ampiamente. Nessuno aveva più voglia di sentir continuare quel discorso, compreso Lapo. Nessuno poi ad esclusione di Casimiro, era attaccato alla religione, anzi spesso si erano trovati ad attaccare la Chiesa con veemenza, ma in quell'occasione tutti erano come annichiliti dall'incredibile dolore di Casimiro Giuseppe che certamente consideravano esagerato, ma il fatto era che questi mostrava di soffrire indicibilmente, inspiegabilmente, ma sinceramente.

" No, no, Lapo, S. Giuseppe, no!" " Io mi chiamo Giuseppe, sono devoto a lui, per favore, aiutami, fa parte della mia vita, io ti voglio bene, voglio bene a Delia, a tutti i tuoi amici. Quelli là nel Veneto sono tutti credenti, ma sono religiosi finti,qui lo siete poco e vi voglio più bene, ma siete cattivi lo stesso se non rispettate S. Giuseppe, se non rispettate certe cose... io ci provo, invece, a rispettare le vostre..." Non riuscì a continuare, perché, pateticamente - così considerò la cosa, Lapo - si lasciò andare in un pianto diretto, davanti a tutti stendendo le braccia, poi, andò... a vomitare l'anima nel bagno, assistito da Delia e da un'altra donna del gruppo originaria di Ravenna.

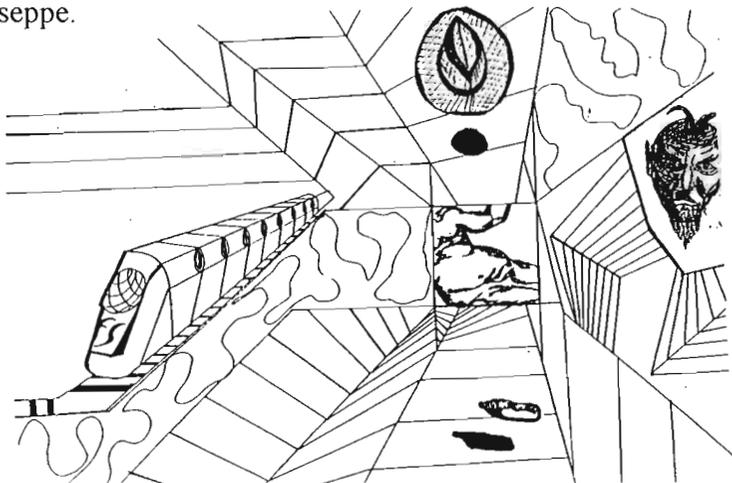
Lapo rimase a lungo disgustato da Casimiro Giuseppe, del mondo intero e di se stesso. Casimiro ebbe una reazione stranissima, prendendo una decisione assurda ed infantile quella di informare i parenti che non sarebbe più andato al paese a festeggiare il santo. Sembrava quasi ce l'avesse con il santo stesso, ragion per cui quando Lapo lo seppe scosse la testa rassegnato. I due si incontrarono alcuni mesi dopo, ma Casimiro Giuseppe abbasso' lo sguardo come vergognandosi di qualcosa, Lapo invece lo osservò per nulla

compiaciuto di entrambi, soddisfatto pero' di non avere più a che fare con un simile imbecille.

Qualche mese dopo, Delia gli riferì che aveva incontrato Maria Rosaria in attesa dal medico e che questa le aveva riferito che Casimiro Giuseppe, pur avendo sofferto tanto, ricordava spesso Lapo nei suoi discorsi e se si trovava a parlare con la sua "stella" diceva spesso "Se ci fosse Lapo qui, ci spiegherebbe tutto sicuramente, saprebbe darci una risposta".

Lapo, pensò che Casimiro un dono lo aveva di sicuro, quello di stupirlo, pur rimanendo sempre lo stesso. Poco dopo pero' trasecolo' nel sentirsi dire da Delia "Dai, Lapo, fai una telefonata a Casimiro, in fin dei conti mi fa una gran pena, tu sei pieno di amici, che ti costa averne uno in più, Casimiro poveretto non ne ha neanche uno, stando a quanto mi ha detto Maria Rosaria." Lapo rimase sconcertato persino di Delia, ma ormai del resto lo era di tutto. Come poteva Delia credere che un'amicizia potesse esser legata ad un senso di pietà. Rispose con una risata, e ripeté più volte "Tutto questo è patetico, Casimiro, te e S. Giuseppe." Poi aggiunse "Per favore Delia, se vuoi ancora la mia stima, non me lo chiedere più." Rise, piano, dentro di sé, pienamente convinto di quello che diceva di fronte a tutto un mondo che di convinzioni ormai non ne aveva più.

Proprio per questo motivo Lapo, si chiese spesso in seguito come mai, un paio d'ore dopo mentre usciva dalla biblioteca, fosse entrato in una cabina telefonica ed avesse composto il numero telefonico di Casimiro Giuseppe.



I NUOVI SAMIZDAT

Sono stati finora pubblicati:

ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.
FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.

VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).

PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.

GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).

STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).

PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier, di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).

GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.

ERNESTO MARCHESE, Pan e altro

Di prossima pubblicazione:

ANONIMUS, Processo a Pietro Ritti.

